

## Con il fascismo da cattolici

di Alfonso Botti

Renato Moro

### IL MITO DELL'ITALIA CATTOLICA

NAZIONE, RELIGIONE

E CATTOLICESIMO NEGLI ANNI

DEL FASCISMO

pp. 565, € 39,

Studium, Roma 2020

Tra la chiesa e il fascismo fu "matrimonio di convenienza" fra due soggetti che rimasero autonomi o fusione osmotica? Il cattolicesimo innervò in profondità l'ideologia e la cultura fasciste o ne costituì un ingrediente accessorio? A questi interrogativi la storiografia aveva dato risposte non univoche prima che le ricerche di Emilio Gentile schiudessero la strada allo studio della percezione cattolica del totalitarismo fascista e della sfida rappresentata dalla sua religione politica. Da questo retroterra storiografico, utilizzando un'ingente messe di fonti a stampa e archivistiche, con le conoscenze maturate nella lunga frequentazione di un tema di cui può considerarsi il maggiore studioso, Renato Moro percorre il dibattito cattolico del ventennio dal nuovo punto di vista della nazione quale terreno d'incontro tra cattolicesimo e fascismo. Una scelta che gli consente di mettere al centro i diversi modelli di nazionalizzazione, di pedagogia totale e integrale dell'uomo, le trasformazioni della mentalità collettiva degli italiani e della stessa esperienza cattolica nella società di massa.

La funzione svolta dal mito della "nazione cattolica" è ricostruita seguendo due piste: quella del rapporto tra nazione, religione e cattolicesimo; e quella della percezione cattolica della sacralizzazione della politica propria del fascismo. Dopo alcune pagine dedicate alle visioni neoguelfa e intransigente dell'Ottocento, al clericico-moderatismo del

primo Novecento, alla nazionalizzazione del cattolicesimo con la guerra di Libia e soprattutto con la Grande guerra, l'analisi si fa minuziosa. Mostra come fin dalla svolta anti-laicista operata da Mussolini nel novembre del 1922, e con maggiore determinazione dal 1925, il fascismo cercò di inserire il cattolicesimo nella sua religione politica totalitaria politicizzando il mito nazionale, ideologizzando e nazionalizzando la fede religiosa. Se ne avvide e come reagì il mondo cattolico?

Poco dopo la marcia su Roma, Pio XI nell'enciclica *Ubi arcano Dei Consilio* (1922) formalizzò la condanna del nazionalismo immoderato, lasciando aperta la porta a un nazionalismo compatibile con il cattolicesimo. Prevalente nel dibattito cattolico successivo fu l'idea che il fascismo fosse un nazionalismo accettabile, proprio perché aveva alle spalle la nazione cattolica. Mito che i Patti del Laterano rafforzarono, orientando la maggioranza dei cattolici a una più compiuta cristianizzazione del fascismo per costruire uno stato cattolico e nazionale. Uno sforzo e nel contempo un'illusione – osserva Moro – che continuò fino al 25 luglio del 1943.

Il mito dell'Italia cattolica uscì irrobustito anche dalla riconciliazione che seguì lo scontro sull'Azione cattolica del 1931. Prima e dopo quel passaggio l'opinione cattolica rimase divisa. Per alcuni il fascismo era poco religioso e ancora troppo laicista, per altri troppo inclinato verso nuove forme di religiosità. Chi

ne colse la dimensione religiosa, si chiese se si trattasse di un pericoloso concorrente anticristiano, o del sintomo di un risveglio spirituale da incanalare. Dopo il 1934 la categoria di neopaganesimo, già impiegata per colpire il laicismo, si rivolse contro la politica totalitaria del regime e la sua religione politica. Ma i più rimasero convinti che fosse recuperabile, mentre solo alcuni ex popolari non la considerarono tale. La guerra d'Africa e la proclamazione dell'impero segnò un ulteriore passo dei cattolici verso il nazionalismo. Dopo, il fascismo, attingendo alla romanità e al cattolicesimo, accentuò il proprio universalismo nel quale dominò il concetto di civiltà. Così il mito dell'Italia cattolica, della nazione fascista e della civiltà cristiana da difendere, si fusero.

Nel suo viaggio attraverso il ventennio Moro scompone la cultura cattolica, ne svela le pieghe più nascoste, le pluralità di accenti, le aspirazioni, i silenzi e le incoerenze, le oscillazioni e le retromarcie. Il libro fornisce dunque un quadro ricco di sfumature, colte con la lente d'ingrandimento, ma contestualizzate con il grandangolo in un quadro d'insieme. Sul mito della nazione cattolica conversero, servendosene come base di non coincidenti progettualità vari filoni. Moro ne individua quattro per poi, schematizzando, scrivere "che il cattolicesimo nazionale degli

anni venti si proponeva di essere *con il fascismo per la nazione*, il nazionalismo cattolico *con la nazione e con la Chiesa*, il nazional-cattolicesimo degli anni trenta *con la nazione per la Chiesa*, e il nuovo cattolicesimo fascista *con il fascismo da cattolici*”.

Pure di fronte al nazismo, la cui pericolosità fu colta tempestivamente, prevalsero i distinguo: tra la corrente radicale di Rosenberg e il resto; tra lo spirito anticristiano, la religiosità pagana e l'ideologia nazionalista e il totalitarismo; tra nazione germanica e nazionalsocialismo. Quando nacque l'Asse, si pensò che il fascismo potesse condizionarlo. Distinzioni tutte che suonarono come un'ulteriore legittimazione del fascismo, proprio quando accelerava la sua curvatura totalitaria. Con l'entrata in guerra nel 1940 prevalsero in campo cattolico l'obbedienza e il patriottismo. La maggioranza cattolica adottò una posizione “nazionale”. Era una guerra dell'Italia (non dell'Asse) per il Mediterraneo e il fascismo “difensore della civiltà cristiana contro il laicismo” anglo-francese.

Posto il carattere “seriamente e radicalmente, non imperfettamente o intermittenemente” totalitario del fascismo, Moro scrive che il cattolicesimo del ventennio divenne promotore di un modello di italianità per alcuni versi comune e per altri alternativo e concorrenziale a quello fascista. Mentre il fascismo fece leva sul modello di “religione nazionale”, i cattolici intesero la nazionalizzazione delle masse come nazionalizzazione religiosa, cioè ricristianizzazione. Contro le aspirazioni totalitarie del regime, soprattutto dopo il 1929 si formò una *koinè* ideologica nella quale discorso religioso cattolico e fascista si fusero nel *topos* dell'Italia “fascista e cattolica”. Ciò rafforzò il consenso cattolico al regime e rallentò la consapevolezza dei pericoli insiti nel suo totalitarismo. La cultura della nazione entrò a fondo nel mondo cattolico, il cattolicesimo nella cultura della nazione. La convergenza fu profonda e l'accettazione della dittatura come male minore durò fino ben dentro la guerra. Non a caso i

vertici ecclesiastici e molti cattolici, ritenendo che lo scontro decisivo non fosse tra la chiesa e il regime ma tra cattolicesimo e paganesimo all'interno del regime, mantennero fino al 1943 una posizione aperta e possibilista. Ancora una volta a pesare in modo decisivo fu la convinzione che la natura cattolica del paese mettesse l'Italia sostanzialmente al sicuro.

Il mito dell'Italia cattolica non scomparve neppure con la crisi del fascismo. Rinacque tra-

sformato nello sbandamento generale prodotto dalla sconfitta, quando alla chiesa si guardò con fiducia da più parti. S'impose allora l'idea che l'Italia fosse stata più cattolica che fascista, a conferma della persistenza di un mito che propiziò “una sorta di vera a propria ‘auto-assoluzione’ collettiva, risparmiando meno consolanti esami di coscienza sulle responsabilità collettive”. Pleonastico concludere che si tratta di un lavoro destinato a far discutere gli storici e restare a lungo come riferimento per la storiografia che del cattolicesimo, della chiesa e, non ultimo, dei nazionalismi fa i propri campi di ricerca.

alfonso.botti@unimore

A. Botti insegna storia contemporanea all'Università di Modena e Reggio Emilia

